

il giornale dei rover e delle scolte dell'Agesci

# camminiamo

# insieme

SCOUT

## meritare fiducia



# camminiamo insieme SCOUT



**p03** Fiducia, fedeltà,  
affidamento

**p04** Con Francesco,  
costruttori di ponti

**p08** One Way, protagonisti  
a Bracciano

**p12** I piccoli  
pionieri

**p14** Per me  
le fiducia...

**p16** Alleniamo  
la fiducia

**p18** Chi ha paura  
dell'uomo nero?

**p20** La scommessa  
della Mandria

**p22** San Rossore  
Anatomy

**p24** Il rischio  
da correre

**p26** Davide,  
traditore fedele

**p28** Cucini  
trappole?

**p30** Le gru  
di Sadako



Il giornale dei Rover e delle Scolte dell'Agesci  
**SCOUT** – Anno XLI - n. 10 del 6 luglio 2015 Settima-  
nale - Poste Italiane S.p.A. – Spedizione in abbona-  
mento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004  
n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / PD – euro 0,51–  
Edito dall'Agesci

**Direzione:** Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma  
**Direttore responsabile:** Sergio Gatti  
Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811  
presso il Tribunale di Roma

**Stampa:** Mediagrat spa Viale della Navigazione Inter-  
na, 89 Noventa Padovana (PD)  
Tiratura di questo numero copie 30.000  
Finito di stampare nel luglio 2015

**Impaginazione:** Studio Editoriale G. Montolli

**Redazione:** Paolo Piacenza (caporedattore), Giovan-  
ni Barsocchi, Matteo Bergamini, Giacomo Bindi, Sara  
Bonvincini, Matteo Casalgrandi, Massimo Casarini,  
Mattia Cecchini, Andreina Del Grosso, Gianluca Er-  
manno, Sara Federici, Ortensia Ferrara, Alessandro  
Giardina, Nadia Lambiase, Marco Lucà, Francesco  
Mastrella, Davide Montanaro, Giuseppina Morrone,  
Daniele Paccini, Paolo Piacenza, Vera Prada, Lucio  
Reggiani, Daniele Rotondo, Riccardo Soffiato, Cinzia  
Tagliabue, Valentina Tarasco, Daniele Tavani, Marian-  
na Zicola.

**Foto:** Matteo Bergamini, Giacomo Bindi, Marco Co-  
lonna, Francesco Mastrella, Jean Ephrem Nastasio,  
Giancarlo Lombardi, Centro Documentazioni AGESCI,  
Mattia Aliffi, Stefano Zoffoli, Chris Smith, Maritè Toledo

**Foto di copertina:** Francesco Mastrella

**Sito:** [camminiamoinsieme.agesci.org](http://camminiamoinsieme.agesci.org)  
**E-mail:** [camminiamoinsieme@agesci.it](mailto:camminiamoinsieme@agesci.it)

# Fiducia, fedeltà, affidamento

di Paolo Piacenza

È stato un anno impegnativo, che vi ha visto tornare sulle strade e nei vostri territori a cercare di dare seguito agli impegni che vi siete assunti con la Route nazionale, un anno fa.

L'anno si è concluso, per moltissimi, in piazza San Pietro: pellegrini del Dono, testimoni del servizio, abbiamo ricevuto e accolto l'abbraccio e le parole di Papa Francesco, un altro straordinario mandato che completa e, al tempo stesso, stimola le nostre riflessioni, il nostro camminare, il nostro servire.

Inoltre, per la prima volta, rover e scolte hanno partecipato al Consiglio generale Agesci per condividere la verifica della Route: in copertina ci sono loro, i vostri rappresentanti, quindi tutti voi.

Il tema che abbiamo scelto, all'indomani di questi due grandi momenti, è "meritare fiducia". Perché? Perché il primo articolo della Legge ci ricorda che proprio il meritare fiducia, il mettersi in relazione con gli altri in una prospettiva di disponibilità, accoglienza e ser-

vizio è il senso profondo del nostro fare scoutismo, del nostro essere in cammino, giorno dopo giorno.

Attenzione, però. Questa parola bellissima e difficile, "fiducia", ha la stessa radice della parola "fedeltà". Meritare fiducia significa imparare a essere fedeli: sperimentare, valutare, discutere, meditare, pregare (perché senza l'aiuto di Gesù non possiamo fare nulla) e poi scegliere, dando continuità ai nostri impegni.

Sembra impossibile, in tempi tanto incerti: si studia senza sapere cosa sarà di noi, si inizia a lavorare e si scopre la precarietà, ci si innamora sperando che sia "la volta buona", mentre tanti segnali nel mondo ci rivelano un presente liquido e un futuro da temere.

Ma noi siamo scolte, rover o capi perché crediamo (lo diciamo con la Promessa, con la Firma della Carta di clan, con la Partenza, con l'adesione al Patto Associativo) che valga la pena avere fiducia. Crediamo che, nonostante la paura e il cinismo che ci circonda-



foto di Matteo Bergamini

no, possiamo costruire un mondo migliore offrendo il nostro servizio. Dove trovare la forza? Il luogo dove i pensieri, i sogni, le speranze, ma anche i nostri limiti, le sconfitte, i fallimenti trovano un equilibrio è la Strada. Il camminare, il pedalare, il sudare salita dopo salita, ci riportano al fondo di noi stessi, a un nocciolo intimo di autenticità in cui sono due le opzioni possibili: dichiararsi sconfitti, e arrendersi; oppure affidarsi, consegnarsi all'Amore di Dio, fiduciosi che proprio là dove c'è la nostra ferita più profonda, il nostro dolore più grande, c'è anche l'abbraccio che cancella ogni dolore, ogni ferita e ogni morte. E fa fiorire il deserto.

# con Francesco costruttori di

rover e scolte raccontano

l'incontro A SAN PIETRO:

UNA TAPPA EMOZIONANTE DA CUI RIPARTIRE

di Gianluca Ermanno

«Voi fate ponti, per favore! Col dialogo, fate ponti». Papa Francesco si rivolge a una piazza San Pietro stracolma di camicie azzurre ovunque, quasi 100mila, provenienti da tutta Italia, ognuno pellegrino con Francesco a modo suo, per completare un viaggio cominciato mesi prima che ha visto i 2000 gruppi scout presenti sul territorio preparare il proprio “ba-

stone del pellegrino” e la propria preghiera per il Papa da recitare tutti insieme.

Oltre 15mila i rover e le scolte presenti, pellegrini del dono che hanno percorso il viaggio per arrivare a Roma secondo i punti della Carta di clan: Strada, Comunità, Servizio e Fede. Semplice e chiara la richiesta di Francesco che ha colpito in profondità il cuore di tutti quelli che si impegnano quotidianamente nel proprio Servizio:

«Quelle del Papa sono parole importanti – ci dice Tommaso da Prato – . Aspettavamo questo momento dalla Route nazionale, per confrontarci con lui e rimetterci in gioco. Abbiamo respirato ancora l'atmosfera della Route, ed è stato emozionante vedere il Papa con il fazzolettone al collo, come uno di noi. Adesso, dobbiamo impegnarci per rispondere alla sua richiesta». Durante il suo discorso Papa Francesco parla anche della sua telefonata alla Route nazionale e, secondo Martina, scolta pugliese, «ha centrato in pieno il senso della Carta del Coraggio, quando dice che è una richiesta da parte nostra, ma anche di tutti i giovani italiani, di essere ascoltati e di poter esprimere ciò che pensiamo e ciò in cui crediamo», un riferimento all'Ask the boy proposto da Baden Powell che anche il Papa cita: «Una volta qualcuno chiese al vostro fondatore [...] che cosa c'entra la religione [con lo scautismo]? Rispose che la religione non ha bisogno di 'entrarci', per-





# ponti

ché è già dentro! Non c'è un lato religioso del Movimento scout e un lato non... L'insieme di esso è basato sulla religione, cioè sulla presa di coscienza di Dio e sul suo Servizio».

La sintonia che c'è tra le parole del Pontefice e il mare azzurro di fronte a lui è palpabile e si può comprendere appieno nelle parole e negli occhi di chi vive questo momento storico della nostra associazione, come Chiara, che, dalle Marche, con un sorriso enorme stampato sul viso ci racconta la sua passione e la sua gioia nel compiere il suo servizio con i ragazzi più emarginati: «A volte è difficile avere a che fare con alcuni di loro, c'è chi non si fa avvicinare, chi è sospettoso a causa delle esperienze passate, chi ti si rivolge con rabbia, ma se non ci sforziamo di costruire ponti, come ci dice Papa Francesco, a cosa serve fare servizio?».

C'è anche chi è partita scoraggiata dalla Toscana, con la mente rivolta all'esame di maturità. Però, una volta trovata in piazza, in mezzo alla moltitudine di fazzolettoni di tutti i colori, anche Ilaria è riuscita a vivere il clima di gioia che permeava l'aria: «Sono felice di essere qui. Vedere il Papa che,

così, semplicemente, abbraccia le persone, gli sorride, ecco, basta questo per dare senso a tutta la strada fatta». Di strada i «pellegrini con Francesco» ne hanno fatta davvero tanta, con tutti i mezzi

possibili. Ma sappiamo bene che questo è solo il primo passo per un viaggio più lungo e più impegnativo, che ci porterà a costruire quei ponti che chiede questo nostro tempo.

## Pellegrini su due ruote

Sono partiti il 9 giugno da San Rossore per arrivare il 13 in San Pietro e partecipare all'Udienza di Papa Francesco con l'Agesci. Sono 9 rover e scolte e 8 capi, hanno percorso i circa 400 chilometri di distanza in bici, portando con loro «il Dono del Pellegrino». Questo l'obiettivo della route che ha permesso ai partecipanti da tutta Italia, di costruire lungo il percorso una vera comunità, la Comunità del Dono.

Luca ed Elisa, i capi che li hanno accompagnati, spiegano: «Abbiamo voluto permettere ai ragazzi di chiudere un cerchio e riscoprire le radici dell'essere rover e scolta, cioè, viandante e vedetta».

La strada scelta è la Via Francigena, che ha visto nei secoli milioni di pellegrini dirigersi verso le tombe di Pietro e Paolo. Partiti da San Rossore, si fa tappa a San Gimignano, poi alla Basilica dell'Osservanza a Siena, dove si pernotta. La meta successiva è la Tenuta di Suvignano, bene confiscato alla mafia nel 1996, dove la Comunità si ferma a riflettere sul Servizio, vissuto tramite la disponibilità e l'incontro anche durante il viaggio.

Si pernotta a San Quirico d'Orcia, per poi ripartire alla volta di Acquapendente, dove il Vescovo di Montepulciano Chiusi Pienza attende i viandanti per concludere il cammino con un momento di condivisione e spiritualità.

Ormai l'obiettivo è raggiunto, manca solo l'ultimo tratto che li porterà a percorrere le vie di Roma per giungere in piazza San Pietro e partecipare all'Udienza con Papa Francesco, con una certezza acquisita pedalata dopo pedalata: «La determinazione è la chiave della strada. L'impegno di oggi è meta di domani».

# con Francesco costruttori di ponti





# One Way

## protagonisti a

Il Consiglio generale 2015  
raccontato da **rover** e **scolte**

### COINVOLTI PER LA VERIFICA DELLA ROUTE NAZIONALE

**P**er la prima volta nella storia dell'Agesci, la Capo Guida e il Capo Scout hanno voluto dare attuazione al coinvolgimento degli R/S nella verifica della Route nazionale, invitando un rappresentante per ogni Zona. Una esperienza importante e nuova.

Gli articoli di queste pagine sono stati realizzati proprio da alcuni rover e alcune scolte presenti al Consiglio generale 2015 come rappresentanti R/S.

Ecco i loro nomi e la Zona che erano chiamati a rappresentare: Raffaele Abruzzini (Zona Due Mari, Calabria), Paola Bonamin (Zona Toscana, Lazio), Francesca Culurgioni (Sulcis-Iglesiente, Sardegna), Alessandro Serena (Lodi-Cremona, Lombardia), Alice Sassu (Sassari, Sardegna), Romeo Manzollino (Roma Centro Urbis, Lazio), Dario Amoroso D'Aragona (Bari Centro, Puglia), Laura Binotto (Treviso, Veneto).

Un documento che legge la Route nazionale con gli occhi dei rover

e delle scolte e che formula proposte per fare di San Rossore un punto di partenza per tutta l'Associazione. Questo è il contributo che dall'1 al 3 maggio, a Bracciano, 170 rappresentanti R/S di tutte le Zone d'Italia hanno portato di fronte ai consiglieri generali che hanno raccolto e accettato la sfida: la Carta del Coraggio è stata resa «documento istruttorio» per elaborare il prossimo Progetto nazionale. Il Consiglio generale ha inoltre dato mandato al Comitato nazionale di costruire un percorso per capire come favorire l'incontro a livello di Zona e/o Regione dei rover e delle scolte.

I rappresentanti R/S erano convocati, per la prima volta nella storia dell'Agesci, per prendere parte al 41° Consiglio generale. Un piccolo-grande evento che ha dato continuità al lavoro svolto prima e durante la Route nazionale. I rover e le scolte si sono confrontati tramite una verifica, da cui hanno tratto alcune proposte col fine di innovare la branca R/S. Si è par-

lato, ad esempio, di «rinnovare e valorizzare» la Branca R/S alla luce della Carta del Coraggio, permettendole di rimanere viva in ogni comunità, e si è fatto anche un bilancio delle azioni di coraggio: alcune sono state abbandonate dopo la Route o non hanno portato a un esito concreto, molte altre hanno portato buoni frutti sul territorio.

Anche per continuare a tradurre le parole della Carta del Coraggio in azioni concrete, è stato proposto al Consiglio generale di istituire un Consiglio R/S di Zona e/o regionale al fine di migliorare il confronto e quindi la comunicazione tra ragazzi e capi. Questo potrebbe migliorare lo spirito scoutistico e avere dei riscontri positivi anche sul territorio.

«È giunta l'ora, è giunto il momento di essere protagonisti del nostro tempo» si cantava all'unisono a San Rossore. Non da tutti però questo verso è stato sentito, dunque abbiamo avvertito l'esigenza di combattere l'idea dell'essere





# Bracciano

meri spettatori. Lo strumento per contrastare questa sensazione, quindi, è la consapevolezza di essere arbitri delle proprie vite diventando protagonisti indiscussi della nostra società, partendo dal cambiamento nel nostro piccolo. È stata e continua ad essere importante per questo la nostra presenza sul web; la possibilità

di scrivere un blog di clan è stata potenzialmente utile ma poco pubblicizzata, e dunque non sufficientemente valorizzata. Ha invece portato i suoi frutti l'attività sui social network nei quali molti testimoniano quello che sono state le strade verso San Rossore e il Consiglio generale. Gli R/S dunque hanno lanciato l'idea di una

piattaforma sul web per la condivisione e il confronto dei propri capitoli, delle proprie azioni di coraggio e che allo stesso tempo permetta una visibilità anche al di fuori dell'Associazione.

A San Rossore è stata lanciata una sfida da cogliere: mettersi in gioco ogni giorno e seguire l'insegnamento di B.-P., non «stare a guardare».

L'esperienza del Consiglio generale 2015 è stata per tutta l'Agesci un momento che ha scritto la storia, oltre ad essere una chiara testimonianza della volontà di «cambiare direzione». Se c'è una cosa che negli R/S non deve morire è la voglia di protagonismo, lo spirito di servizio e il desiderio non solo di rappresentare qualcosa, ma anche di diventare davvero donne e uomini della Partenza. Ci auguriamo che la Route nazionale e questo Consiglio generale siano per il futuro dell'Agesci un punto di partenza per camminare insieme e motivare le prossime generazioni di rover e scolte a vivere lo scautismo sempre con amore. *Ad maiora semper, buona strada!*

## Tre domande a...

### Laura Fratangelo e Lorenzo Resi, rappresentanti R/S

#### A che cosa è servita la Route?

Lorenzo: «Innanzitutto a far conoscere le diverse realtà a livello nazionale. Ognuno ha un metodo diverso di intraprendere il proprio cammino e l'integrazione che si è creata in Route ha permesso la conoscenza di differenti realtà».

#### Una parola per descrivere questi tre giorni?

Laura: «Consapevolezza».

Lorenzo: «Unificazione».

#### Sono stati utili questi tre giorni?

Laura: «Sì, perché abbiamo messo in risalto la Carta del Coraggio, abbiamo colto l'occasione per farci sentire dai capi e per far valere il nostro punto di vista».

Lorenzo: «Sì, per fare in modo che le azioni fatte durante l'anno di preparazione alla Route nazionale non rimangano fini a se stesse ma abbiano una continuità nel tempo».





## Tre domande a... Elena Bonetti e Sergio Bottiglioni, Incaricati nazionali R/S

**La presenza di rover e scolte al Consiglio generale è stata positiva o negativa?**

Elena: «È stata estremamente positiva, poiché avete saputo trovare un modo di partecipare a quest'evento col totale rispetto di regole, spazi e tempi, con passione e capacità di mettersi in ascolto e di trovare una decisione frutto di un dialogo».

**Le richieste che abbiamo fatto nella Carta del Coraggio sono realizzabili o utopiche?**

Elena: «Sono realizzabili se voi stessi ve ne assumete l'impegno e se l'Associazione avrà il coraggio di saper ascoltare. Avete giocato come parte dell'Associazione quindi credo che sia naturale che l'Agesci assuma il volto di chi la costruisce, cioè anche il vostro».

**Secondo voi siamo stati coraggiosi?**

Sergio: «Sì, siete stati molto coraggiosi soprattutto perché la scelta di dimostrare il coraggio tramite le azioni è una cosa molto forte».





## Tre domande a... Rosanna Birollo e Ferri Cormio, Capo Guida e Capo Scout d'Italia

**Come repute la presenza dei rover e delle scolte qui a Bracciano? Positiva o negativa?**

«È stata una bella provocazione, un fermento, come il fermento del mosto, qualcosa che può servire a far nascere un buon vino da questa Associazione. Non basta dire che è stata positiva o negativa, questo lo sapranno dire i rover e le scolte che verranno dopo di voi, sarebbe troppo retorico dire che è stata bella».

**Che cos'è per voi il coraggio? Secondo voi siamo stati coraggiosi?**

«Il coraggio è avere paura, sfidare le occasioni, accogliere le sfide che ci vengono presentate ogni giorno con disponibilità ad ascoltare, ad accogliere e a sfidare se stessi. Il vostro coraggio non è una dimensione di eroismo, non è il coraggio della grande impresa. Certo è stato semplice dimostrare di essere coraggiosi in 30mila, ora la grossa sfida è essere coraggiosi nelle singole comunità e nella vita che ogni singolo rover o scolta affrontano ogni giorno. È lì la prova vera del coraggio, non a San Rossore! Ieri ci avete detto "chiedeteci, seguite l'ask the boy". Voi però continuate a stimolarci; il rapporto tra capo e ragazzi è un rapporto osmotico, attivo, non è unidirezionale. Se noi, a 50 anni, siamo qui è perché ci divertiamo ancora a stare con voi, ad essere sfidati da voi».

# i piccoli pionieri

Luigi Gui, sociologo, ci parla di fiducia in crisi E RELAZIONI INCERTE

**MA È OTTIMISTA: «I VENTENNI TROVERANNO LA STRADA»**

di Paolo Piacenza

Fiducia e futuro. Due parole legate strettamente e che a volte ci sembrano entrambe in crisi. È davvero così? A sentire Luigi Gui, docente di sociologia all'Università di Trieste, in parte è vero. Ma non bisogna essere pessimisti.

**Che cosa è la fiducia, per un sociologo?**

«È il sapere di poter contare su qualcuno, o qualcosa. In altri termini, è il sapere che la relazione che instaurò, o il dato di realtà a cui mi riferisco è affidabile, ora e per il futuro, non viene messo in discussione. Questo è un aspetto rassicurante perché ciascuno di noi ha bisogno di proiettarsi in avanti con continuità, di poter auspicare, per sé, un certo margine di continuità, di poggiare saldamente su alcune fondamenta».

**Qual è lo stato di salute della fiducia, oggi?**

«Da alcuni anni, noi abitanti del mondo occidentale, dove vige il primato dell'individuo, viviamo una



fase di forte spiazzamento. Lungo il XX secolo ci eravamo abituati a pensare che il singolo potesse controllare la realtà e i rapporti con le persone. Questo aveva alimentato la fiducia in una relativa sicurezza, aveva alimentato il mito dell'onnipotenza del singolo, pur entro certi limiti. Non era stato così nell'epoca precedente, in cui, non potendo controllare la realtà, il singolo si affidava a una forza superiore e anche gli altri risultavano affidabili in quanto si riconoscevano nella stessa forza superiore, nel medesimo credo».

**Poi cosa è successo?**

«Ci siamo accorti che l'uomo non riesce a controllare tutti gli eventi e che questo presunto "singolo autosufficiente" non è tale, in realtà! Si è aperta la stagione del rischio, dell'incertezza, della liquidità. Le singole persone appaiono smarrite, private di ciò che rendeva loro possibile pensare di controllare la realtà: l'ambiente a rischio, la globalizzazione, la crisi economica... Al singolo resterebbe la solidarietà degli altri. Ma proprio qui incontriamo un altro elemento di incertezza: la modernità del secolo scorso

aveva infatti strutturato le relazioni, dalla famiglia ai gruppi organizzati, fino allo Stato, ma oggi queste istituzioni non assicurano più. Non c'è più la solidarietà di villaggio, ma anche sanità, assistenza e pensioni sono a rischio».

### **Siamo più soli, quindi? Proprio nell'epoca delle mille connessioni?**

«Un'indagine del Censis in Italia ha stimato una media di 4,7 ore di isolamento al giorno per ciascuno (per lo più di fronte ad un computer), che tradotte in giorni, diventano 78 giorni di isolamento all'anno. Questo, però, se non si contano le relazioni a distanza, online ecc.: queste relazioni, seppure incomplete, colmano, con la molteplicità i limiti dell'intensità relazionale del rapporto di persona. E poi c'è anche un altro fronte di rassicurazione che resta forte...»

#### **Quale è?**

«La famiglia. Certo sta cambiando molto, ma resiste. Va ricordato però che il legame fondamentale, quello che regge di più, è verticale, genitori-figli, perché resta un legame affettivo incondizionato, una delle poche ultime nicchie in cui non si debba "conquistare" la relazione con l'altro, ma questa ci è data gratuitamente. E poi gli amici: il 24% delle persone lo considera uno dei valori su cui investire in modo significativo».

#### **Quindi sei ottimista o pessimista?**

«Mi sembra che continuiamo a cercare, nonostante le difficoltà, qualcuno su cui contare. Mi sembra che tutti noi cerchiamo, in un modo o nell'altro, spazi di solidarietà e di con-senso, cioè di ricerca di senso insieme con gli altri. Quindi non sono pessimista, per nulla. Certo, cambia la forma, gli strumenti sono



diversi. E poi cambia la gittata della proiezione di sé...».

#### **È difficile aver fiducia nel futuro, oggi...**

«Nel nostro scenario culturale di riferimento, la prospettiva giudaico-cristiana, c'è un'idea del divenire come cammino verso un destino: prima era il destino escatologico cristiano; poi, nella modernità, questa prospettiva si è ridefinita come progresso, individuale o collettivo. La fase attuale ha visto la crisi di questo scenario e ha generato, come dicevo prima, spaesamento. Il problema quindi non è di pessimismo o di ottimismo, ma di spaesamento».

#### **Siamo tutti spaesati e delusi, quindi?**

«No. Per le generazioni più vecchie si può parlare di delusione, non per i più giovani. Ogni generazione ha le sue risorse. Sicuramente i ragazzi si trovano oggi di fronte ad adulti che faticano a indirizzarli in una direzione, ad adulti spaesati e forse anche un po' depressi. Sono quindi loro, i più giovani, che devono rimboccarsi le maniche e andare verso una direzione nuova, da trovare. Semmai il problema rischia di essere un altro...»

#### **Quale?**

«Quello della ingiustizia sociale, cioè delle opportunità che si stanno diversificando a seconda dei gruppi sociali di appartenenza,

anche perché il contesto è molto competitivo. C'è il rischio che una parte di popolazione paghi un prezzo molto alto: non solo per la provenienza di ceto, anche per la resistenza all'impatto stressante della competizione. E dove le regole sono più deboli, come nel nostro Paese, a pagare il conto saranno i più deboli».

#### **Cosa si può fare, allora, per coltivare meccanismi di fiducia?**

«Per sviluppare atteggiamenti di fiducia bisogna innanzitutto aver sperimentato relazioni di fiducia. La fiducia è sempre un rischio, ciascuno accetta di correrlo se ha fatto esperienze positive in passato, se qualcuno si è fidato di lui rimanendo affidabile. E poi serve condividere un focus di attenzione, un'ideale, uno stile, un sentimento. Gli scout, per fortuna, camminano su questa pista».

**Serve condividere un focus di attenzione, un'ideale, uno stile, un sentimento**

# per me

# la fiducia...

## volti e storie dell'affidarsi

### E DEL METTERSI IN GIOCO CON GLI ALTRI

**A** cura di Piefrancesco Nonis  
e Daniele Rotondo

Abbiamo chiesto a sei rover e scolte di rivelarci, senza fare nomi, che cosa è per loro la fiducia. Ecco cosa ci hanno raccontato.

#### È affidarsi

Primo anno di Reparto, campo estivo. Giorno 1: costruzione angolo di squadriglia (cucina, tavolo, tenda, coperture...). A lavori fatti ci accorgiamo che la cucina è decisamente troppo larga e temiamo possa crollare quando inizieremo

a sfornare prelibatezze. Chiediamo consiglio al capo reparto il quale, invece, crede non ci sia bisogno di rifare nulla; vista la differenza di esperienza, ci fidiamo. Giorno 3: cucina per terra!

Trascurando l'esito di questo semplice fatto, fidarsi in quel caso è stato seguire il consiglio di una persona che ci ha indicato una strada da seguire, mentre noi eravamo in dubbio.

Fidarsi per me è questo: mettersi nelle mani di qualcuno quando c'è un bisogno, condividere un problema, riporre una speranza nell'altro, responsabilizzare una persona nei propri confronti.

#### È dialogo

Non ho mai avuto un buon rapporto con i sacerdoti, ma a quel don incontrato in route di Pasqua ho voluto dare una chance, forse perché mi sembrava simpatico. Iniziamo a parlare, io quasi subito all'attacco, forse per metterlo subito alle strette, mentre lui mi ascolta silenzioso e attento. Quando mi fermo, quasi esultante per la mia

nuova "vittoria contro la Chiesa", lui mi sorride e mi domanda candidamente: "Tu chi sei?".

Mi spiazza. Iniziamo a dialogare, gli espongo i miei dubbi, mi aiuta a chiarirmi le idee, capisco che forse avevo più pregiudizi che critiche verso i preti e alla fine decido pure di confessarmi dopo anni. Fidarsi per me è dialogare, lasciare spazio all'altro.

#### È abbraccio

La vita a volte ti segna, ti succedono cose che non augureresti al peggiore dei tuoi nemici, ti senti "sporca", ferita nell'intimo. Il dolore dentro è forte, incancrenisce e ti fa piangere nel silenzio della tua stanza. Tutti ti vedono "strana" e ti domandano che hai, ma tu non hai il coraggio di raccontare, forse perché gli altri non capirebbero. Un giorno in uscita ti trovi in fondo alla fila, non hai voglia di stare con gli altri e accanto a te cammina la capo fuoco. Alle domande "di rito" rispondi a monosillabi, poi, quando ti fermi a prendere fiato, un po' a causa del peso dello zai-





no, un po' a causa del peso che porti dentro, lei ti si avvicina e ti abbraccia e tu scoppi a piangere e insieme alle lacrime iniziano a uscire le parole e le racconti tutto. Il dolore condiviso diventa più sopportabile, riesci a vedere una luce, una speranza. Per me fiducia è quell'abbraccio, è condivisione, è cammino insieme.

### È in se stessi

Uno dei momenti in cui ho dovuto ricercare fiducia, in me stessa, è stata la prima volta che sono salita su un palco come attrice solista. Per quel particolare evento la mia compagnia teatrale ha scelto di portare sul palco dei soliloqui sul femminicidio. Appena ho realizzato che avrei dovuto recitare senza avere nessuno accanto mi sono preoccupata: dopotutto era

la prima volta.

Ho iniziato a studiare il brano e a provarlo più e più volte; nonostante ciò spesso dopo ogni prova mi ripetevo che non sarei stata in grado di affrontare una sfida del genere e che avrei fatto una figuraccia.

Arriva il giorno dello spettacolo: molta tensione, la sensazione di non essere pronta. Sipario, luci, prendo il leggio. Gambe e mani tremano. Sospiro. Inizio. Mi blocco: panico. Sospiro. Ripenso a tutte le prove fatte. Ritrovo la fiducia in me e ricomincio. Fine. Applausi sinceri. Esco di scena e un'ondata di positività mi attraversa. Promemoria per la prossima volta: meno pensieri negativi e più fiducia in me.

### Può non essere ricambiata

Dovevamo essere una di quelle coppie che su Facebook raccontano di come si sono conosciuti a San Rossore, o di come l'hanno vissuto... Mi ero innamorata di lui già quattro anni fa, mentre lui non mi filava per niente. Ci siamo avvicinati a poco a poco, fino a quando, due anni dopo, ci siamo baciati. Siamo rimasti insieme poco più di 7 mesi. Lui è stato il mio primo vero amore, la mia prima volta, la mia prima vera presa di coscienza

della vita. Poi, mi ha lasciata; non credo sia difficile capire che mi ha spezzato il cuore. Non avevo più nulla, lui se ne era andato e io ero rimasta lì.

Ora si è fidanzato con un'altra ragazza. Io ho avuto varie storie, ma nulla mai come lui. Li vedo spesso, a ricordarmi ciò che eravamo noi e ciò che sono loro. Faccio buon viso, sono amica di lei. Avrei dovuto essere anch'io una di quelle coppie innamorate di San Rossore. A voi che state con la persona che amate, sappiate che siete molto fortunati.

### È aprirsi

Il treno regionale di ritorno da Venezia trascinava la stessa malinconia che lei aveva nel cuore, quasi a dirle "ti compatisco, non sei sola". Solo sconosciuti accanto a lei ed alle sue lacrime trattenute.



Nessuno che le offrisse mani da stringere. Solo una donna accorta, un po' timida, con estrema delicatezza offre a labbra bisognose di urlare e a occhi che hanno necessità di piangere, orecchie che ascoltano attente. Questo è fiducia: affidarsi e aprirsi. Correre il rischio. Come nel gioco della fiducia, il pendolo: se non si tengono gli occhi chiusi quando ci si lascia cadere tra le braccia non certe del proprio compagno, non si sentono le farfalle nello stomaco.



# alleniamo la fiducia

qualche **gioco** PER ALLARGARE IL CUORE  
E IMPARARE AD AFFIDARSI: SI PUÒ FARE!

di *Mattia Cecchini*

I verbi con cui si accompagna la fiducia sono molto pratici: *avere, nutrire, riporre, dare, ispirare...* fanno succedere qualcosa! Anche in negativo: *perdere, tradire...* Ecco, allora aggiungiamoci anche **giocare** e shakeriamo bene. Il risultato è ottimo per un clan. Il successo dei "giochi sulla fiducia" sta a lì a dimostrare che se si vuole fare esperienza di fiducia non è male allenarla!

Dice uno che se ne intende, Sigrid Loos, autore di *99 giochi cooperativi*, edizioni Gruppo Abele (gran libro!): «Per raggiungere un migliore affiatamento tra i membri di un gruppo, a volte occorrono alcuni esercizi particolari che aiutano a far crescere il senso comunitario di un gruppo attraverso una attività fisica»; per verificare il livello di fiducia in un gruppo, per crearla tra chi non si conosce (o vuol conoscersi meglio), o «trascorrere un certo periodo insieme per raggiungere un determinato

obiettivo». Ne verrà fuori, per chi vorrà fidarsi di questo invito, una serata/riunione/uscita di clan molto particolare, intensa e impegnativa a tratti (meglio se introdotta da un racconto ad hoc). Ma ecco qualche spunto preso dal libro di Loos e da altri.

### **Corsa cieca**

Più si è meglio viene. Si fanno 2 file parallele frontali una all'altra, con le braccia aperte a croce ai lati in modo da fare un corridoio. In due chiudono un'estremità delle file. Dall'altra parte, chi se la sente, con occhi bendati o chiusi, corre lungo il corridoio umano: la velocità della corsa dipende dal suo coraggio e dalla fiducia che ha; i due in fondo servono a frenare dolcemente la corsa. È importante sottolineare che ognuno può scegliere la propria velocità, ed eseguire l'esercizio in silenzio.

### **Walking on the moon**

Da fare almeno in tre. Uno sta al centro con le mani attorno appog-



giate alla vita in modo da formare con le braccia due anelli laterali. Gli altri due lo prendono per le braccia, poi chi è in mezzo (meglio ancora se bendato) conta fino a tre e fa un salto in aria e i due ai lati sorreggono e lo accompagnano in avanti con movimenti gentili, mai bruschi. È bello se chi sta nel mezzo e spicca il balzo, si sposta in avanti, viene fatto riatterrare e può fare almeno fino a cinque balzi.





del gruppo, dopo di che si lascia cadere nelle braccia stese del gruppo (anche di schiena). Se la fila è lunga lo si può dolcemente (tipo onde marine) far scivolare fino all'altra estremità.

### Le molle

Ci si divide in coppie. A e B stanno uno di fronte all'altro alla distanza delle loro braccia protese in avanti con le dita rivolte verso l'alto e il corpo rigido. A e B devono quindi inclinarsi fino a quando non si toccano le palme delle mani e quindi reggersi reciprocamente. Poi con una spinta si torna alla posizione di partenza. E l'esercizio si ripete aumentando la distanza fra i due, e quindi anche la fiducia.

### Il pendolo

Un gruppo si dispone in cerchio e una persona sta al centro con i piedi uniti come fossero legati e le mani lungo i fianchi. Gli altri stanno fermi e tengono le mani alte all'altezza del petto/bacino con le palme rivolte verso il centro e le dita verso l'alto. Chi sta al centro, mantenendosi con i piedi uniti e le braccia lungo i fianchi, si lascia cadere tenendo gli occhi chiusi e viene fermato e spinto verso il centro da chi sta in cerchio, ma userà la sua inerzia per cadere in un'altra direzione dove sarà fermato e risospinto da un altro. La distanza dal centro al cerchio misura la fiducia.

### Giro-giro

In cerchio si inizia a girare in una direzione (oraria ad esempio), prima piano e poi forte (magari con sottofondo musicale), poi ad un segnale si cammina liberamente dove si vuole cercando di non urtare gli altri (si fa in spazio chiuso) fino a che chi conduce l'esercizio non immobilizza tutti e chiede di

guardare fisso negli occhi un'altra persona.

### Improvvisazione sulle emozioni

I partecipanti si dividono in piccoli gruppi di 2-3 persone e pescano una carta su cui è rappresentata una persona il cui atteggiamento esprime un sentimento. In pochi minuti inventano una situazione sulla quale ciascuno interpreta il sentimento della carta e poi si presenta la cosa al resto del gruppo.

Si potrebbe continuare. Ma troverete molti spunti nel libro di Loos e in altri (qui sotto) come pure via Google. Resta solo una attenzione. Alla fine è **molto importante curare un momento (serio) in cui ci si scambiano le impressioni sull'esperienza fatta.**



### Equilibrismi

Ci si divide a coppie, e ci si mette uno di fronte all'altro tenendosi per mano o per i polsi in modo rassicurante. Uno dei due assume una posizione di squilibrio mentre l'altro lo trattiene facendo da contrappeso. Le coppie sperimentano così varie posizioni (non ridete...) alternandosi a turno a fare da contrappeso. Si può tentare anche schiena contro schiena.

### Il volo

Famoso. Si creano due file frontali a distanza di circa un metro, si stendono le braccia e si uniscono le mani con chi sta di fronte con le palme verso l'alto (evitare orologi, anelli ecc.). Uno si mette su un tavolo o in un punto in alto che sovrasta la fila/tappeto di mani, respira profondamente fissando un punto lontano sopra le teste

## Libri sui Giochi di fiducia

Sigrid Loos, *99 giochi cooperativi*, Edizioni Gruppo Abele

Marco Legumi, *Formattivo*, Edizioni Paoline

K.W.Vopel, *Giochi di interazione per adolescenti e giovani*, Edizioni Elle Di Ci.

S.Costa, M.Manaresi e M.Cecchini, *Io e gli altri*, edizioni Fiordaliso.

# chi ha paura dell'uomo

## migranti E NUOVI ITALIANI,

### AVERE FIDUCIA È DECIDERE DI RESTARE UMANI

di Ortensia Ferrara

*Abbiamo raccolto tre storie normali di nostre sorelle e nostri fratelli scout che vengono da Paesi lontani. Una sfida a pregiudizi e paure.*

#### George, dal barcone alla Comunità capi

George ha una trentina di anni. È nigeriano, è scappato dieci anni fa dal suo paese d'origine per venire in Italia. La sua è una storia drammatica, di quelle che purtroppo ascoltiamo quotidianamente, al punto da restarne quasi indifferenti: giunto in Sicilia a bordo di un barcone, è stato arrestato ed è rimasto in carcere per un anno e

mezzo perché era stato scambiato per un'altra persona. Poi si è spostato a Crotone e da lì infine a Napoli.

Qui George durante il giorno si arrangia come può, lavando i vetri delle automobili nella zona della Stazione centrale. Ma quando la sera stacca, indossa il fazzolettone e va nella sede del suo Gruppo scout, il Napoli 2, per svolgere il suo servizio. Era scout nel suo Paese, lo scorso anno ha rinnovato la promessa scout (recitandola prima in inglese e poi in italiano) e, insieme a Kinsley e Christopher, provenienti anche loro dalla Nigeria, è entrato a far parte della Comunità capi del Napoli 2.

Lo scorso anno George era alla Route nazionale a San Rossore insieme al clan *Oltreconfine* del Napoli 2, che aveva lavorato, durante l'anno, al capitolo sul "coraggio di riscattarsi". A San Rossore, davanti a centinaia di ragazzi, George ha raccontato, durante il laboratorio coordinato dal clan napoletano, la sua storia di riscatto. Non senza emozione, ma anche con tanta gio-

ia perché aveva di fronte dei volti curiosi e attenti, come non gli capita spesso.

«I rover e le scolte partecipanti erano molto meravigliati perché si sono trovati di fronte una storia così forte e hanno dovuto fermarsi a riflettere su cosa era per loro il pregiudizio – spiegano i ragazzi del Napoli 2 – ; anche per noi è stata un'esperienza importante, dopo aver approfondito il tema dell'immigrazione durante l'anno, ed è stato bello poterlo riportare ad altri rover e scolte. Coraggio è stato anche per George raccontare la sua storia, ed è stato bello sostenerlo in quei momenti».

Le polemiche quotidiane e razziste sui migranti, sugli sbarchi, sulle "invasioni" di stranieri nelle nostre città non sembrano toccare neanche lontanamente questa comunità R/S, che ha la propria sede nei Quartieri spagnoli, zona estremamente multietnica: «Per noi è stato normale accogliere questi tre capi di colore, anzi all'inizio erano loro ad essere più timorosi e diffidenti di noi. Oggi





«siamo molto amici e affiatati, mi hanno insegnato a suonare il tamburo, vado spesso a visitare la loro comunità – racconta uno dei rover –. È vero che all'inizio c'è sempre il muro del pregiudizio da superare, ma quando poi fai attività insieme, non ci sono più differenze».



### Ines, Dehrick, Giorgio e gli altri

Ines ha 46 anni, è Bagheera nel Chieti 1 e catechista nella sua parrocchia. Nata in quello che oggi è il Montenegro da papà italiano e mamma jugoslava, ha sempre vissuto in Italia, tornando nel suo paese d'origine, dove vivono molti suoi familiari, in estate e durante le feste. Del suo Gruppo scout fanno parte Amedeo, lupetto di 10 anni, figlio di genitori macedone e

bosniaco, di famiglia ortodossa; in reparto c'è un ragazzo indiano, musulmano, che al San Giorgio reciterà la sua promessa. Capo Gruppo del Chieti 3 è Dehrick, 31 anni, mamma italiana e papà nigeriano, nato a Torino ma da sempre residente in Abruzzo.

«Adoro la Maiella e i Trabocchi, sono nato qui e sono italiano, anche se spesso non vengo considerato tale perché sono mulatto - spiega Dehrick - . Mi spiace molto quando mi sento chiedere "Come ti trovi nel nostro paese?" o se ho con me il permesso di soggiorno, o ancora quando mi fanno i complimenti perché parlo molto bene la lingua italiana, perché io sono un cittadino italiano».

Le loro storie raccontano un percorso lineare di integrazione, a scuola e negli scout, «anche se oggi la diffidenza e l'intolleranza sono aumentate, si percepiscono a pelle – racconta Dehrick, che parla con molta naturalezza e anche con ironia della sua condizione di immigrato di seconda generazione, come viene definito chi è figlio di immigrati o di coppie miste (lui immigrato e lei no o viceversa), nato o cresciuto in Italia dalla tenera età – Certo, quando andavo a scuola mi è capitato qualche volta di essere additato come "negro", ma insomma, mai niente di troppo discriminatorio! Ogni tanto mi capita che qualche lupetto si avvicini con curiosità e mi chieda: "Perché hai la pelle scura?" e poi ascolti con interesse la mia storia».

A Chieti anche quest'anno, per la settima edizione, ci sarà la Festa dei Popoli ([www.festadeipopolichieti.com](http://www.festadeipopolichieti.com)) una giornata all'insegna dell'integrazione, un'immersione tout court nelle culture "altre", per conoscersi, incontrarsi e imparare ad avere fiducia in chi è "di-

verso" da noi. Perché conoscere, curiosare, osservare una cultura diversa dalla nostra non può che arricchirci. Perché non dobbiamo mai smettere di andare sulla strada, di confrontarci, di imparare.



### I tweet di Rasheem

Rasheem Pietro Signoretto, classe '94, un percorso associativo con il Gruppo scout Chioggia 1 che inizia nel settembre 2002 e prosegue fino all'ingresso, nel settembre 2014, in Comunità capi, dove svolge servizio come Kaa in un branco di ben 37 lupetti. Il suo nome tradisce le sue origini: nato a Calcutta, in India, Rasheem è stato adottato e vive con la sua famiglia italiana dal 10 giugno 1998.

Ad agosto dello scorso anno Rasheem era a San Rossore tra gli R/S reporter, come videomaker; nella vita è uno studente di informatica e appassionato di social network e in particolare di Twitter. Così ha scelto i 140 caratteri per dirci la sua. Sull'accoglienza: «L'#accoglienza è una #rinascita per chi viene accolto e una #benedizione per chi #accoglie». Sul pregiudizio: «Idealismo sempre sbagliato per nascondere la vera paura: la paura degli altri. Il #pregiudizio è il primo stadio dell'#omofobia». E sulla fiducia, naturalmente: «La #fiducia è la pietra portante di tutte le relazioni, anche di quelle appena nate. Senza la fiducia il mondo sarebbe un posto pessimo».



# la scommessa della Mandi

Ottavio Losana e i **40 anni** DALLA ROUTE DEL 1975:  
**CI FIDAMMO DEI RAGAZZI. E FU UN GRAN SUCCESSO"**

di Paolo Piacenza

Sono passati quarant'anni da quella estate del 1975, da quella prima Route nazionale R/S dell'Agesci che ha segnato in profondità l'identità dell'Associazione. Ottavio Losana, ex Capo Scout d'Italia negli anni '80, di quella Route fu, con Sergio Curtoni, il regista operativo, supportato da un'eccellente squadra di capi torinesi. Oggi la ricorda come una straordinaria occasione di crescita per tutti, che seppe dare fiducia a ragazze e ragazzi.

**Ottavio, come ti capitò di essere chiamato a organizzare quella Route?**

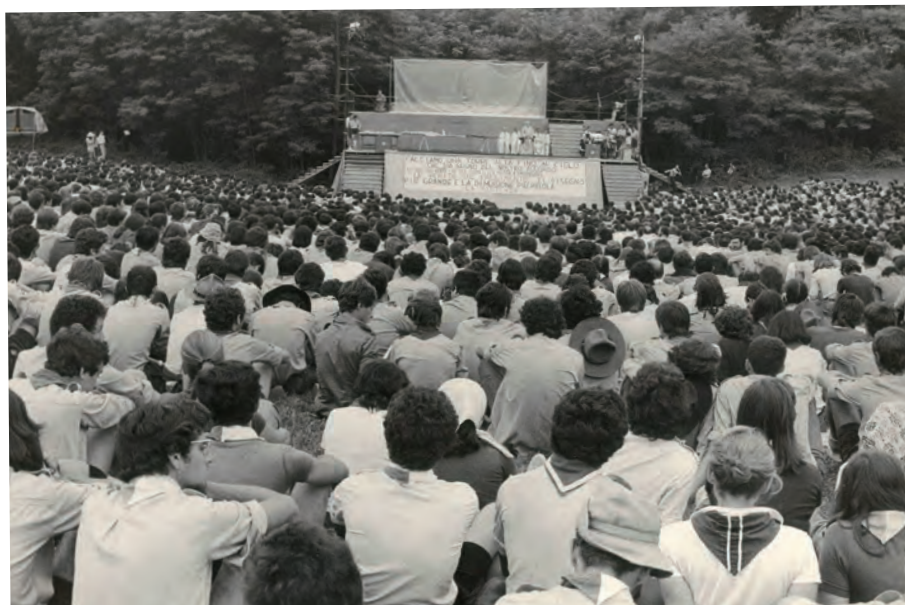
«Allora la struttura dell'Associazione era più semplice. Io ero stato fino al 1970 commissario alla Formazione Capi dell'Asci, Sergio Curtoni lo era stato della Branca Lupetti. Finito quel servizio ci venne chiesto da Giorgio Rostagni, Incaricato Branca Rover, di guidare la rivista dei rover dell'Asci, *Strade al Sole*. Quella redazione coinvolse anche le ragazze, poi, dopo le dimissioni del gruppo redazionale

della rivista delle Scolte Agi, *La Tenda*, decidemmo di fondere le riviste, dando vita proprio a *Camminiamo Insieme*. Era il 1973 e a guidarla per prima fu Giovanna Riccadonna. Nel 1974 il lavoro era finito, volevamo lasciare la rivista. Giancarlo Lombardi, Incaricato della neonata Branca R/S con Cristina De Luca ci disse: "Va bene, ma allora ci organizzate la Route nazionale". Un vero ricatto. E così ci trovammo in quell'impresa».

**Il tema era "Costruiamo il nostro tempo", il cuore era la partecipazione. Ma perché l'Agesci decise di fare la Route R/S proprio nel**

**1975, appena un anno dopo la nascita dell'Agesci?**

«Alla base ci fu un motivo diciamo "politico". Allora era la Segreteria di Stato vaticana che doveva approvare gli statuti delle associazioni cattoliche, e lo statuto della neonata Agesci, approvato dai consiglieri generali riuniti nel 1974, era stato oggetto di alcuni appunti da parte della gerarchia. Si chiedevano delle modifiche, in particolare su due punti: coeducazione e scelta politica, soprattutto per quanto riguarda i ragazzi più grandi. D'altronde erano anni caldi e nel 1975 il Pci vinceva le elezioni amministrative!





ria

E così gli Incaricati nazionali alla Branca R/S di allora, Giancarlo Lombardi, Cristina Della Rocca e padre Giacomo Grasso, decisero di mettere in gioco proprio i ragazzi su cui più si appuntavano timori e prudenze della Segreteria di Stato».

**Cioè si scelse di fare una Route per dimostrare che ci poteva fidare di scote e rover?**

«Sì. L'idea era: coinvolgiamo proprio quei ragazzi dai 16 ai 20 anni, facciamoli camminare insieme, facciamoli vivere insieme per quattro giorni e vediamo cosa succede. E fu un successo strepitoso».

**So che ci fu una grande attenzione dei giornali...**

«Ci fu un lungo articolo di Gianni Rodari, scrittore, novellista e anche giornalista di *Paese Sera*, che era un quotidiano del Pci. Rodari era stato invitato a parlare ma venne la sera prima del suo intervento, assistette alla famosa Veglia della Torre di Babele organizzata da Franco La Ferla, che aveva lanciato il campo fisso. Quell'articolo è ancora oggi bellissimo. Fotografava perfettamente la Route... »

**E poi, con la gerarchia della**

**Chiesa, come andò a finire?**

«Benissimo, perché proprio nel 1976 lo Statuto venne approvato con modifiche davvero minime rispetto alle richieste iniziali. La Route aveva avuto un effetto determinante».

**Quella Route è stata un'esperienza di fiducia?**

«Direi proprio di sì. Perché prima eravamo davanti a un'incognita: far muovere 5000 ragazze e ragazzi di quell'età era allora una cosa mai vista nella storia dello scautismo italiano. Eravamo abituati a incontri regionali con centinaia di persone. Invece con quei grandi numeri mai visti e la visibilità conseguente c'era il rischio di momenti anche di tensione, anche per la presenza di gruppi più radicali come l'allora Torino 68, o il gruppo fiorentino della Comunità dell'Isolotto. Tranne episodi minimi, come la contestazione a Branduardi per il cachet, filò invece tutto liscio».

**E quali sono stati frutti della Route?**

«Dopo il 1974 ci fu il boom delle adesioni e la Route del 1975 contribuì molto. All'unificazione eravamo 40mila scout dell'Asci e 10mila

guide dell'Agì; nel giro di pochi anni si arrivò a 150mila, e a crescere furono soprattutto le ragazze. Anche l'attenzione dei media alla Route ci aveva aiutato.

Ma quella crescita portò anche qualche difficoltà per i capi. E poi c'era stata la demitizzazione della figura del capo, nell'Asci quasi "sacra". Insomma i capi dovevano anche trovare un modo nuovo di giocare il proprio ruolo. Fu così che iniziò il percorso che portò alla nascita della Comunità capi, che poi fu sancita dalla Route di Bedonia del 1979. Possiamo dire che la stessa idea della Co.Ca. fu il frutto della Route della Mandria».

**E quali paralleli vedi con San Rossore?**

«A San Rossore non ho partecipato, anche se ho sentito molti racconti. Mi sembra che sia stato un successo, indubbiamente. E il tema del coraggio è bello. Certo, è importante ricordare, a mio avviso, che il tempo del protagonismo sociale e delle scelte di impegno si gioca appieno con la Partenza. Prima, l'Agesci aiuta i ragazzi a crescere. Se è chiaro questo, e la Route è soprattutto un'occasione educativa, perché farla ogni vent'anni? Bisognerebbe farla ogni quattro anni!»

# San Rossore Anatom

i medici AGESCI DELL'ONE TEAM

**LANCIANO UNA PROPOSTA:  
DARE PIÙ RESPONSABILITÀ AGLI R/S**

*In questa pagina trovate un intervento della squadra dei medici Agesci che a San Rossore hanno partecipato all'opera straordinaria del One Team in una delle aree più delicate. Con la loro riflessione invitano i capi a dare più fiducia a rover e scolte, anche in un settore delicato come quello sanitario.*

*di Andrea Baudo  
e Clizia Nicoletta,  
medici Agesci a San Rossore*

Care sorellone e cari fratelloni, i sei giorni di full immersion di San Rossore sono stati un repulisti, una formattazione dai mille pensieri, beghe, menate che si magnetizzano senza sosta nella testa, per lo meno nella nostra. Come in un set che ingrana subito, è stata "buona la prima", cioè la prova dove si recita meno e si è più se stessi. I ragazzi e i loro capi ex-ragazzi, sfiniti, cimurrati, impastati dall'eccitazione del grande evento, impauriti dalla crociata



del coraggio, ci han permesso di lavare loro i piedi bollosi infetti e crostosi, di drenare pus, di salvarli dal gravissimo male dello svenimento, di confortarli se avevano perso lo spazzolino e molto altro, di sostenerli come fossimo loro fratelli. Di farci sentire come fossimo un team, che lavora nella stessa direzione, senza, per una volta, tutti quei distinguo, corrugazioni di fronte, forzature con cui abitual-

mente ammorbiamo la nostra vita professionale.

One Team, una comunione di medici.

Aiutati da una collettività di adolescenti accogliente ed egualitaria. Ricca di quei valori che aiutano a vivere bene: solidarietà sociale, servizi comuni (puliti fino alle ore 9), beni comuni e istruzione.

Forti del fatto che siamo stati testimoni che anche l'aspetto sanitario



sia stato all'altezza della grandiosità dell'evento, vi lanciamo alcuni spunti "sanitari".

Lasciamo più responsabilità ai ragazzi! L'eccezionale preparazione del campo, ha centrato il suo scopo organizzativo-logistico nel creare una città funzionante di 35mila anime, così che i ragazzi potessero esprimersi su temi fondamentali. Ma nel contempo è stata così efficiente da non lasciare sufficienti spazi vuoti, non troppo oliati, dove i ragazzi avessero la necessità di arrangiarsi, di prendersi responsabilità, di lavorare.

C'è sempre una generazione che lavora troppo e una che non inizia mai.

Dal punto di vista sanitario abbiamo fornito un grandissimo servizio. Come potevamo lasciare più spazio alle responsabilità dei ragazzi?

Nel mitico Sottocampo 5 abbiamo avuto la fortuna di incontrare uno studente in Medicina, secondo anno, che ci guardava con occhi famelici. "Vuoi darci una mano?",

gli abbiamo chiesto. Ce ne ha date quattro, se gli avessimo permesso di dormire lì sarebbe stato l'uomo più felice della terra. Cosa faceva? Accoglienza, supporto, piccole medicazioni ecc. Ci ha dato una grande mano sia pratica che di spirito. Non era consentito che si allontanasse dal suo clan così a lungo, ma se lo è concesso. Se ne è andato che non toccava terra con i piedi.

Si è conquistato un lavoro, un gruppo, fiducia, gratitudine, si è preso un rischio e una responsabilità.

Altra situazione responsabilizzante è quella creatasi negli ultimi due giorni, quando il flusso di "lebbrosi" era accolto da una tribù sanitaria stancuccia, quasi morta. Le zecche, le ciocche, le medicazioni hanno trovato nei ragazzi degli ottimi sanitari. Dei tabloid con le istruzioni sono stati sufficienti per creare cultura sanitaria.

In Guatemala, dove abbiamo partecipato/organizzato un progetto sanitario, un punto fondamentale

è stato proprio quello della condivisione della cultura sanitaria, l'istruzione partecipata. Una nazione dove il 95% della popolazione ha perso quasi tutta la sua cultura tradizionale, senza rimpiazzarla con nulla, se non con l'ignoranza e usanze pubblicitarie.

Da un *pueblo* all'altro girava un'equipe di sanitari che creava momenti di confronto per dare nozioni fondamentali su acqua, nascite, alimentazione ecc., ma che cercava anche di apprendere nozioni tradizionali superstiti e quindi di aggregarle al pacchetto di fondamentali sanitari da condividere.

Anche i nostri ragazzi – Clizia ed io ne abbiamo tre – hanno bisogno di una cultura, che sia istruzione appresa e poi arricchita del loro contributo creativo. Forse accanto ai nostri campi base, bellissimi, un campo di confronto sanitario sarebbe stato proficuo. Come affrontereste, da ragazzi, un evento banale? E un'urgenza? E un'emergenza? Che idee avete a 16 anni sull'anatomia dei genitali, del pene? Sarebbero arrivate risposte fantastiche?

Ma soprattutto vogliamo qui condividere con voi l'immagine che più ci è rimasta impressa, quella dei colleghi sanitari che accoglievano i ragazzi "malati" come si accoglie un amico che arriva a casa nostra. Non riusciamo a toglierci dagli occhi Ilaria, Federico, Giacomo, Marta, Valentina, Riccardo, Gabriele, Lillo, Lucia, Marida, Donatella e tutti gli altri che smesso l'abito da dottore erano fratelli di chi veniva a trovarci per raccontarci una storia di disagio, piccolo o grande. Una storia che diventava subito la nostra, senza dualismo.

Per prenderci cura di noi, un grande branco.



# il rischio da corre

don **mecu**, SALESIANO,  
e i ragazzi del **carcere** MINORILE DI TORINO:

UN LIBRO-INTERVISTA RACCONTA LA SFIDA DI DARE FIDUCIA

di Antonio Leone

Di recente ha riportato una statua di don Bosco nella cappella del Ferrante Aporti, il carcere minorile. Perché lui è salesiano, certo. E perché Giovanni Bosco è il santo di casa, al minorile, visto che riuscì, in pieno Ottocento, a convincere l'allora ministro Rattazzi a far uscire per un giorno i giovani detenuti con la promessa di andarci lui, in carcere, se ne fosse fuggito anche uno solo.

Ma per don Domenico Riccà, anzi Mecu, cappellano dei ragazzi dietro le sbarre da 35 anni, riportare una statua di don Bosco, nell'anno del Bicentenario dalla nascita, al minorile di Torino, è stata anche una scelta di campo, una dichiarazione ai "suoi" ragazzi. Perché, ha spiegato, «i ragazzi detenuti sono i giovani a cui il santo dei giovani anche oggi riserverebbe la sua parte migliore», visto che «proprio andando a trovare i giovani "pericolanti" detenuti nel carcere minorile torinese di allora, ebbe l'intuizione del suo

"sistema preventivo": aprire gli oratori».

Un libro, *Il cortile dietro le sbarre*, realizzato insieme da Marina Lomunno, giornalista e scout, racconta oggi i 35 anni di servizio di don Domenico: un

dialogo a due voci da cui emergono tante storie, vittorie e sconfitte, dolore e segni di speranza.

Questo sacerdote piemontese è un lottatore. Una dote necessaria, visto che il dare fiducia ai ragazzi in un carcere oggi non è molto di moda: «Molti giudici non sono disponibili, non decidono o decidono con troppa durezza per timore dell'opinione pubblica. Ci sono colpi da cui non ci si rialza».

Per don Domenico c'è un nodo cruciale, nella fiducia da dare e ricevere. Una parola la cui radice è la stessa: fedeltà. Fede, fiducia e fedeltà: espressioni di segno lievemente diverso, ma potentemente intrecciate. «Ai ragazzi viene data fiducia, anche dalle famiglie. Ma poi la fiducia va seguita: tanti adulti danno fiducia ai ragazzi, ma poi li scaricano. Oppure è una fiducia debole, pronta a rinfacciare il primo errore».

Nella sua storia di 35 anni al Ferrante Aporti, Mecu ha scommesso ogni volta sul dare fiducia: a volte è andata bene, a volte male: «Ci





# La storia: Il capotreno

*Pubblichiamo, su gentile concessione degli autori, uno stralcio del capitolo 3 I figli di don Mecu del libro intervista di Marina Lomunno al cappellano carcere minorile di Torino don Domenico Ricca Il cortile dietro le sbarre: il mio oratorio al Ferrante Aporti (Edizioni Elledici, Torino, 2015, pag. 334, 14,90 euro). I diritti d'autore sono interamente devoluti in borse lavoro e studio per i ragazzi detenuti del Ferrante Aporti.*

Potevano essere 10-15 anni fa, ero sul treno Torino-Mestre e dovevo cambiare a Milano. Nella prima tratta mi accorgo di un giovanotto che mi fissa dal fondo della carrozza: è vestito da capotreno di lusso. Io lo guardo ma non mi dice niente. Ci fermiamo, si scende dal treno, a Milano si cambia; passando dal binario 10 al 14 ritrovo questo ragazzo dietro di me, io in attesa del treno Milano-Venezia e lui ancora lì. Siamo aspettando che il treno parta, è vestito con la giacchetta rossa e il cappello da capotreno: mi viene incontro, mi viene incontro, mi viene incontro... mi dice: «Ma tu non sei Mecu?». Dico: «sì, allora tu chi sei?». «Io sono Edoardo (il nome è di fantasia, ovviamente), sono stato al Ferrante negli anni, così e così, è da un po' che ti guardavo». Dico: «ma come mai sei così ben vestito, così strafigo con quella divisa lì?». «Sì, faccio il capotreno della linea Milano-Parigi». Penso: ma questo qui ci ha dato tanto filo da torcere. Mi sono venute in mente quante energie abbiamo speso tutti insieme, e finché era sotto la nostra protezione, come si suol dire, non abbiamo cavato un ragno dal buco... Chissà come mai? E sì, come mai? È successo che ha azzeccato l'amore, tanto per dirne una, ha incontrato una ragazza bravissima, c'è stato un feeling e, vai a sapere, è servito a raddrizzarsi. E adesso era lì nel mio stesso treno con un mestiere, orgoglioso di se stesso, orgoglioso anche di presentarsi, di farsi riconoscere, di raccontarmi. Forse anche un modo implicito per farci sapere e per rassicurarci che con lui non avevamo sbagliato tutto...

MARINA LOMUNNO

## IL CORTILE DIETRO LE SBARRE: IL MIO ORATORIO AL FERRANTE APORTI

In dialogo con  
don Domenico Ricca,  
salesiano,  
da 35 anni cappellano  
al carcere minorile  
di Torino



re

siamo presi delle nasate, vanno messe in conto: a volte sono stati i ragazzi, altre le istituzioni che magari ti danno carta bianca e poi te la tolgono da un giorno all'altro. Ma quello che conta, con i ragazzi, è che la fiducia si possa sempre misurare su percorsi concreti, su esperienze. Anche per i ragazzi detenuti, la cosa peggiore è lasciarli in carcere, nella bambagia. È un paradosso, ma in carcere sono iperprotetti e invece devono misurarsi su percorsi piccoli ma seri».

Da sola, però, l'esperienza non basta. Bisogna anche imparare a ragionare: «Ci vuole cuore e anche testa: imparare a leggerle, le esperienze, è fondamentale». E bisogna imparare ad avere carattere: «La fragilità è una condizione di questa generazione, non né un bene né un male. Ma nessuno può restare fragile o continuare a piangersi addosso se vuole crescere. Occorre rimboccarsi le maniche». Avere carattere, rimboccarsi le maniche. Don Bosco e B.-P. non dicevano cose diverse.

# Davide, traditore fedele

la fiducia nella parola DI DIO:

## IL PASTORE CHE DIVENNE RE È UN MODELLO CON CUI FARE I CONTI

di Stefano Pinna  
e Nadia Lambiase

A proposito di fiducia la Bibbia è un libro particolarmente gustoso da leggere; la parola ebraica ha una ricca sfumatura di significati e con *batah* il riferimento va a ciò che è *solido, stabile, su cui si può contare*, mentre invece con *hasah* si intende piuttosto *il rifugio, il luogo in cui ci si può riparare*. Il tema della fiducia, in questa duplice accezione di rifugio e di punto d'appoggio, è centrale nel lungo racconto biblico che narra la relazione degli uomini con Dio e la relazione degli uomini tra di loro. Fidarsi, affidarsi, confidare scaturiscono tutti dallo stesso campo semantico, hanno una comune radice e ben ci aiutano a comprendere la dimensione antropologica che sta dietro la riflessione

biblica: «non è bene che l'uomo sia solo» (Gen 2,18). L'uomo biblico vive dunque di relazioni cariche di fiducia.

Caino e Abele, Abramo e Lot, Giacobbe ed Esau, Saul e Davide, Noemi e Rut, per non parlare poi di Giuda e di Pietro: tutte questi sono personaggi nelle cui storie la fiducia ora è ben riposta, spesso però è tradita.

Tra le tante storie una merita, da parte nostra, una particolare attenzione: è quella che riguarda Davide, pastore, amico, re, amante, artista, peccatore, credente. È la storia di un uomo speciale di cui si occupano tre libri dell'Antico Testamento, i libri di Samuele e il primo libro dei Re.

Non doveva essere particolarmente alto se lo stesso Signore Dio invitata Samuele a «non guardare al suo aspetto né alla



sua statura» perché «l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore il suo cuore» (1 Sam 16,7). Un pastorello, il «più piccolo» tra i fratelli, «fulvo, con begli occhi e di bell'aspetto»: in lui il Signore ripone fiducia. Infatti secondo il linguaggio biblico, «lo spirito del Signore irruppe in lui» (1 Sam 16, 12-13).

Davide ha ricevuto la fiducia di Dio e si è meritato la fiducia del

| **Sii forte e mostrati uomo,  
osserva la legge del Signore,  
cammina con lealtà e sarai così  
sempre un protagonista** |

suo popolo tanto che, quasi fosse il suo sposo, Israele lo sente come «ossa delle sue ossa e carne della sua carne» (2 Sam, 5,1). C'è dunque un aspetto *generativo* della fiducia (data e meritata) che modifica strutturalmente l'uomo, quasi che si trattasse di una «nuova creazione»: sotto questo punto di vista il «giardino» (il luogo della creazione, di cui parla la Genesi) e la «città» (luogo della responsabilità e tema centrale dell'Apocalisse) costituiscono un tutt'uno.

Poi entra in scena un altro profeta. Non più Samuele ma Natan. È interessante notare che laddove si parla di fiducia è presente sempre un educatore, in questo caso un uomo di Dio (ma per noi l'educatore, il fratello maggiore, è sempre un uomo di Dio). Nel momento in cui Davide «si è fatto un nome» vorrebbe che anche il Signore Dio avesse una degna abitazione; non era possibile infatti che lui abitasse «in una casa di cedro, mentre l'Arca di Dio sta sotto i teli di una tenda» (2 Sam 7,2)! Proprio in quel momento Natan lo mette in guardia dal pericolo più grande, l'orgoglio, e lo aiuta a ripensare la propria storia personale.

Nel linguaggio dei saggi di Israele il timore di Dio viene considerato «il principio della sapienza» (cfr. Proverbi 1,7), come a dire: attento a non confondere i ruoli, per quanto bravo e capace, non sei ancora Dio, pertanto abbi il senso della misura e del limite. Stai al tuo posto! È la fiducia dell'Altro e degli altri che ti ha consentito di «rendere grande il tuo nome», i tuoi meriti e il tuo coraggio sono stati fondamentali, non dimenticarti mai per un momento che il tuo debito nei confronti dell'Altro-altri è infinito! E così Natan fa sapere a Davide che «il Signore farà a te una casa» (2 Sam 7,11): insom-



ma è Dio che continua a essere il «luogo della fiducia» il riparo, ciò su cui puoi contare!

Non a caso l'uomo che ha meritato la fiducia di Dio e del suo popolo vive la contraddizione della condizione umana, cede alla tentazione, pecca (è la vicenda di Betsabea, la donna della quale Davide si invaghisce e per ottenere la quale non esita a mandare a morire il marito Uria l'ittita); ha però la forza di riconoscere il proprio peccato (ha il senso del limite) e chiede il perdono a Dio; in questo contesto nasce il grande salmo penitenziale, il *Miserere*.

Anche l'ultima fase della vita di Davide è complessa, tensioni e dissapori turbano il grande re, prima di morire lascia però il suo testamento spirituale al figlio Salomone, e, in tal modo, consegna il segreto che consente ad ogni uomo di meritare fiducia e di es-

sere felice: «Io me ne vado per la strada di ogni uomo sulla terra. Tu sii forte e mostrati uomo. Osserva la legge del Signore tuo Dio, procedendo nelle sue vie ed eseguendo i suoi statuti, i suoi comandi, i suoi decreti e le sue prescrizioni, come sta scritto nella legge di Mosè, perché tu riesca in ogni tua impresa e in ogni tuo progetto, perché il Signore attui la promessa che mi ha fatto quando ha detto: Se i tuoi figli nella loro condotta si cureranno di camminare davanti a me con lealtà, con tutto il cuore e con tutta l'anima, sul trono d'Israele siederà sempre uno dei tuoi discendenti» (1 Re, 2,2-4).

Sii forte e mostrati uomo, osserva la legge del Signore, cammina con lealtà e sarai così sempre un protagonista. È il senso profondo della legge scout, è la strada della fiducia.

# cucini trappole?

## PICCOLA guida semiseria PER UNA VITA R/S SENZA PANTOFOLE

di Marco Lucà

«PAOLINO! AL FUOCO! SI SALVI CHI PUÒ!»

«Nonno, cosa succede? Cosa sta bruciando?!»

«Tua nonna! Non senti la puzza di gallina bruciata?»

«Sì, ma non è la nonna: sono io».

«Ah, non vedo le fiamme però...»

«Perché non sto andando a fuoco, nonno... Stavo solamente facendo un esperimento».

«Che genere di esperimento? Non vorrai provare di nuovo un allungaggio?»

«No, tranquillo. Sto provando le ricette per quando andrò in route con gli scout: cucina trapper!»

«Rutti? Cucini trappole?»

«TRAP-PER, è il nome che veniva dato agli uomini di frontiera: sfidavano continuamente la natura selvaggia, spingendosi sempre oltre i confini dell'ignoto, vivendo di quello che riuscivano a procurarsi con le loro sole mani».

«Ah, cucina da veri avventurieri! Ti ho mai raccontato di quando sono sopravvissuto sei mesi nudo nel bosco?»

«Sì e non so se potrei sopravvivere a una replica! Vieni che ti faccio provare i miei manicaretti».

«Certo, la cucina trappole!»

«TRAPPEEER, che pazienza. Innanzitutto serve un fuoco; ecco perché la puzza di bruciato. Il legno ideale è quello di quercia, frassino o faggio, perché è più duro e la brace dura di più, ma, se non lo troviamo, va bene ogni altro legno, a patto che sia secco e stagionato. Ecco perché ho usato le

poltrone del tuo salotto».

«Hai fatto bene, piacevano solo alla nonna. Continua però, che mi sto interessando.»

«Mentre aspettiamo che la legna bruci e diventi brace, prepariamo i nostri strumenti da cucina: dobbiamo trovare dei bastoncini freschi, il più possibile dritti, lunghi circa mezzo metro e con un diametro di un centimetro. Inoltre, è sempre meglio evitare legni aromatici o di alberi velenosi: tasso, oleandro,



salice, tiglio o betulla».

«Chiaro, Paolino. Ma se non trovo il bastoncino perfetto?»

«Hai due possibilità, nonno: ne trovi uno che assomigli, oppure salti il pasto». «Ah. Beh, il bosco è grande; vale la pena cercare bene».

«Vedo che inizi a capire lo spirito trapper».

«Certo che lo capisco! Una volta, sono sopravvissuto per sei mesi nud...»

«Hem! Quanto trovi il bastoncino ideale, devi parlarlo dalla corteccia; lasciane un po' dalla parte in cui lo impugnerai, così non diventa scivoloso».

«Caspita che tecnica, voi scout potreste conquistare il mondo intero».

«Lo puoi ben dire! Ma torniamo al nostro pranzo. Ora che abbiamo le braci e il bastoncino, possiamo dare sfogo alla creatività con tante ricette: carne alla brace, verdura grigliata, wüstel, formaggio fuso, spiedini misti, pollo arrosto; con un po' di delicatezza, possiamo cuocere anche un uovo».

«Che meraviglia! E quel sacco di patate?»

«Uh, giusto! Quelle vanno avvolte nella carta stagnola e sepolte nelle braci. Oppure, se non vuoi usare l'alluminio per evitare rifiuti, puoi svuotare le patate e usarle come padellina per cuocere una frittata».

«Mi stai facendo venire una fame tremenda. Se solo potessimo fare una bella bistecca!»

«Possiamo! Vedi quelle pietre piatte attorno al fuoco? Sono piastre roventi: l'ideale per il petto di tacchino o per una braciola di maiale!»



«Un pranzo semplice e leggero: come i veri avventurieri. Peccato che non ci sia anche un po' di pane...»

«E invece c'è! Noi lo chiamiamo pane "twist", perché per cuocerlo lo arrotoliamo a spirale intorno ad un bastoncino».

«Paolino, se c'è anche il dolce ti faccio le lasagne per una settimana.»

«Inizia a scaldare il forno allora. Hai qualche mela o qualche pera? Le tagli a metà, togli il torsolo e lo sostituisce con un cucchiaino di zucchero o con qualche pezzo di cioccolato; le avvolgi nella stagnola e le metti nella brace, come abbiamo fatto con le patate; il risultato è garantito!»

«Ora capisco come mai sei sempre felice di andare via con gli scout. Però c'è ancora una cosa che non riesco a comprendere... cosa c'entrano le trappole?»

« T R A A A A P P P E E E E E - ERRRRR!!!!!»

## Un classico: il pane twist

### Ingredienti

100 g di farina  
2 pizzichi di sale  
acqua q. b.

### Preparazione

Disponi la farina a vulcano. Sciogli il sale in mezzo bicchiere d'acqua e aggiungi il tutto alla farina. Impasta controllando la consistenza: se si attacca alle dita, aggiungi un po' di farina; se diventa troppo secco, aggiungi un po' d'acqua. Quando l'impasto è uniforme e morbido, avvolgilo a spirale intorno ad un bastoncino e cuocilo sospeso sulle braci.

# le gru di Sadako

costruire un simbolo DI PACE:

## UNA PROPOSTA AI CLAN PER VIVERE IL JAMBOREE IN GIAPPONE

di Francesco Scoppola

Il 6 di agosto del 1945 è una data rimasta drammaticamente nella storia per lo scoppio della bomba atomica su Hiroshima, cui seguì, tre giorni dopo, quella su Nagasaki. A distanza di 70 anni, in occasione del ventitreesimo Jamboree mondiale dello scautismo che si terrà quest'estate in Giappone, tutti gli scout presenti in tale occasione ricorderanno il tragico avvenimento. Un momento importante non solo dal punto di vista storico, ma una luce accesa che rappresenta un monito ad attivarsi perché quanto successo non accada più, una spia sulla necessità di continuare a parlare del valore della pace universale e su come coltivarla

nel nostro quotidiano. Per segnare questo passaggio e consentire un ideale ponte con l'Italia e con tutti quelli scout che non saranno fisicamente presenti in Giappone, da un lato si vivrà una cerimonia cui parteciperanno rappresentanti di tutti i Paesi del mondo, dall'altro ogni singolo clan potrà vivere un momento specifico nel proprio territorio. Un modo diverso per essere comunque uniti, pur essendo dislocati diversamente.

Il contingente italiano FIS ha elaborato una proposta (Join in Jam) che parte dalla storia di Sadako, bambina nata nel 1943 a Hiroshima. Sadako si salvò dallo scoppio della bomba atomica, passando i primi anni della sua vita a correre felice e liberamente. A un cer-

to punto, proprio come una gru di carta con ali fragili, le venne diagnosticata una malattia. Secondo un'antica leggenda si narra che gli dei avrebbero esaudito il desiderio della persona capace di costruire 1000 gru di carta.

Iniziò così a costruire le gru quali simbolo di lunga vita e per portare pace e serenità in tutto il Giappone. Con l'aiuto degli amici riuscì a costruire tante gru, prima di morire. Ai clan e più in generale a tutte le unità sarà richiesto quindi, nel qual caso volessero, di tenere una piccola cerimonia e di prodigarsi magari nella realizzazione di gru di carta utilizzando tecniche di pioneristica.

Questa attività è uno spunto per poter affrontare seriamente il tema





della pace che non è solo come assenza di conflitti, bensì come «atteggiamento con cui ci poniamo nel momento in cui ci troviamo dinanzi ad uno di essi» richiedendo uno sforzo attivo per riconoscerli e saperli affrontare. Se è evidente

quanto sia fondamentale avere coscienza di quella che Papa Francesco chiama «la terza guerra mondiale a pezzi», è altrettanto vero che partire dai nostri clan riducendone la conflittualità o compiendo azioni che sul territorio si qualificano come ponti per unire posizioni diverse è la piena realizzazione della pace. Baden-Powell, che aveva pensa-

to al Jamboree come momento di fratellanza internazionale diceva, infatti: «Più che mai ho adesso la sensazione che per mezzo dello spirito di fratellanza degli scout, estesosi in tutto il mondo, potremo fare un primo passo verso una pace internazionale riportando un concreto risultato. Tale pace non può ottenersi con leggi, ma solo essere fondata su un reciproco sentimento di fratellanza tra popoli».

## Agorà e gli R/S Reporter



Agorà è l'evento che ogni anno, alla fine dell'estate, a Villa Buri, a Verona, raccoglie le centinaia di rover e scolte di tutta Italia che hanno partecipato a un campo all'estero. Un evento organizzato dal settore Internazionale dell'Agesci, che da quest'anno sarà caratterizzato da una formula nuova, definita insieme alla Branchia R/S. Appuntamento, dunque, il 5 e 6 settembre a Verona.

Anche *Camminiamo Insieme* sarà presente ad Agorà, tornando a proporre, là dove si era iniziato nel settembre 2013, un laboratorio di giornalismo via social. Per candidarsi come R/S Reporter (i posti disponibili sono 15 e sono aperti a tutti, partecipanti ad Agorà o meno) occorre andare sul sito di Camminiamo Insieme ([www.camminiamoinsieme.agesci.org](http://www.camminiamoinsieme.agesci.org)) e iscriversi al link proposto.



